

## FOCUS –Incontri di approfondimento

24 gennaio 2014 – h 21.00



\*\*\*\*\*



H.ARENDT



A. EICHMANN

## LA BANALITA' DEL MALE

### EICHMANN A GERUSALEMME

*Il Focus del mese di gennaio è dedicato a un argomento strettamente correlato alle tematiche del Giorno della Memoria. Proponiamo un testo ormai classico della riflessione sul Male, che gli toglie l'aureola luciferina e in qualche modo affascinante che spesso lo avvolge per farlo apparire per quello che è: la rivelazione più autentica della miseria e della mediocrità umana.*

**VITA E OPERE** - **Hannah Arendt** nasce nel 1906 a Hannover, in una famiglia benestante appartenente alla borghesia ebraica, ma che non aveva legami particolari con il movimento e con le idee sioniste. A Königsberg, dove nel frattempo la famiglia si è trasferita, consegue nel 1924 l' "Abitur", titolo di studio che equivale all'italiano diploma di maturità. Decide poi di iscriversi all'Università di Marburg, dove si stava facendo strada la tendenza più interessante di quegli anni, la fenomenologia di **Husserl**. Arendt vi incontra un giovane docente destinato a diventare uno dei pensatori più importanti del XX secolo: **Martin Heidegger**. Con il filosofo tedesco Hannah intratterrà un rapporto personale intenso, che la coinvolgerà sotto diversi aspetti (anche sentimentali) per l'intero arco della vita. Nel 1925 si reca a Friburgo per un semestre di studio, al fine di seguire le lezioni del fondatore della filosofia fenomenologica Edmund Husserl. Quindi, seguendo le indicazioni di Heidegger, si sposta all'Università di Heidelberg, dove sotto la guida di **Karl Jaspers** prepara e porta a termine nel 1929 la ricerca di dottorato "Il concetto di amore in Agostino. Saggio di interpretazione filosofica". Nel 1929, trasferitasi a Berlino, ottiene una borsa di studio per una ricerca sul Romanticismo dedicata alla figura di Rahel Varnhagen ("Rahel Varnhagen. Storia di un'ebrea"). Nello stesso anno sposa Günther Stern, un filosofo conosciuto anni prima a Marburg. Dopo l'avvento al potere del nazionalsocialismo e l'inizio delle persecuzioni nei confronti delle comunità ebraiche Hannah abbandona la Germania nel 1933, attraversando il cosiddetto "confine verde" delle foreste della Erz. Passando per Praga, Genova e Ginevra giunge a Parigi, dove conosce e frequenta, tra gli altri, lo scrittore Walter Benjamin e il filosofo e storico della scienza Alexandre Koyré. Fino al 1951, anno in cui le verrà concessa la cittadinanza statunitense, rimane priva di diritti politici. Nella capitale francese collabora presso istituzioni finalizzate alla preparazione di giovani ad una vita come operai o

agricoltori in Palestina, e diventa, per alcuni mesi, segretaria personale della baronessa Germaine de Rothschild. Nel 1940 si sposa per la seconda volta, con Heinrich Blücher. Ma gli sviluppi del secondo conflitto mondiale portano Hannah Arendt a doversi allontanare anche dal suolo francese: internata nel campo di Gurs dal governo di Vichy in quanto "straniera sospetta" e poi rilasciata, dopo varie peripezie riesce a salpare dal porto di Lisbona alla volta di New York, che raggiunge insieme al coniuge nel maggio 1941. Il periodo americano inizia in maniera non certo facile: alle iniziali difficoltà economiche si aggiunge l'impegno, faticoso quanto necessario, dell'apprendimento di una nuova lingua. Nonostante tutto è proprio nel nuovo mondo che Hannah ha modo di creare nuove amicizie e di scrivere opere importanti, che le permettono di acquisire autorevolezza e notorietà come intellettuale e pensatrice politica. Le sue riflessioni vengono proposte attraverso uno stile personale, rigoroso e discorsivo al tempo stesso: in quanto scrittrice avversa al dogmatismo culturale, la Arendt non vuole la passività del lettore, ma al contrario ricerca e richiede un suo coinvolgimento attivo, attento, dialogico. Nel 1951 pubblica il fondamentale **"The Origins of Totalitarianism"** ("Le origini del totalitarismo"), frutto di un'accurata indagine storica e filosofica. In tale contesto, particolarmente interessante risulta essere l'analisi della cosiddetta "ideologia", intesa come uso indebito della facoltà razionale umana e perciò crogiolo potenziale di ogni dinamica totalitaria. La mente gioca con se stessa: l'atteggiamento ideologico, privo di un vero ideale, assolutizza la facoltà logica facendola esorbitare dai suoi limiti costitutivi, in modo tale da costruire una pseudo-realtà - impermeabile all'esperienza della realtà autentica - al cui interno vige la pretesa di una spiegazione totale che nega, di fatto, la vocazione della natura umana alla libertà di iniziativa. Dal 1957 comincia la carriera accademica vera e propria: ottiene insegnamenti presso le Università di Berkeley, Columbia, Princeton e, dal 1967 fino alla morte, anche alla New School for Social Research di New York. Nel 1961, in qualità di inviata del settimanale "New Yorker", assiste al processo contro il gerarca nazista Eichmann. Il resoconto di questa esperienza viene inizialmente pubblicato a puntate sulla rivista newyorkese e successivamente proposto in forma unitaria nel 1963, con il libro "Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil" (**"La banalità del male. Eichmann in Gerusalemme"**). Sempre nel 1963 pubblica "On Revolution" (**"Sulla rivoluzione"**), saggio politologico dalle cui pagine emergono giudizi negativi sia sulla rivoluzione francese sia su quella russa. L'assunto principale dell'opera, il punto fisso su cui fa leva il discorso dell'autrice, è l'idea della correlazione presente fra libertà e politica: la politica infatti è vista, essenzialmente, come l'attività che preserva, cura e garantisce lo spazio per l'esercizio concreto della libertà in tutte le sue forme di attuazione. Altre opere significative sono "The Human Condition" del 1958 (**"Vita activa. La condizione umana"**) e il volume teoretico "The Life of the Mind" (**"La vita della mente"**), uscito postumo nel 1978, attraverso cui Hannah, sulla scia originaria della migliore filosofia greca, riporta al centro dell'esistenza umana la "meraviglia". Tale "stupore" metafisico non è uno stato psicologico, bensì un elemento costitutivo della capacità dell'essere umano di conoscere, pensare e vivere in modo costruttivo, come persona in comunione con altre persone. Negli ultimi anni della sua riflessione, la Arendt ha operato una rivalutazione della vita contemplativa, mostrando un certo scetticismo nei confronti della possibilità di un'esperienza politica autenticamente libertaria nella società di massa; atteggiamento ribadito anche nel suo corso sulla filosofia politica kantiana (**"Lezioni sulla filosofia politica di Kant"**), uscito postumo nel 1982. Nel 1972 viene invitata a tenere le Gifford Lectures all'Università scozzese di Aberdeen, che già in passato aveva ospitato pensatori di prestigio come Bergson, Gilson e Marcel. Due anni più tardi, durante il secondo ciclo delle "Gifford", subisce il primo infarto. Il 4 dicembre 1975 muore a causa di un secondo arresto cardiaco, nel suo appartamento di Riverside Drive a New York.

## SCHEDE SULL'OPERA: I TEMI FONDAMENTALI

### LA BANALITA' DEL MALE (da Diego Fusaro: [www.filosofico.net](http://www.filosofico.net))

Nel 1961 Hannah Arendt seguì le 120 sedute del processo Eichmann (il famigerato criminale nazista) come inviata del settimanale "New Yorker" a Gerusalemme. Otto Adolf Eichmann (nato nel 1906), era stato responsabile della sezione IV-B-4 (competente sugli affari concernenti gli ebrei) dell'ufficio centrale per la sicurezza del Reich (RSHA), organo nato dalla fusione, voluta da Himmler, del servizio di sicurezza delle SS con la polizia di sicurezza dello stato, inclusa la polizia segreta o Gestapo. Eichmann non era mai andato oltre il grado di tenente-colonnello, ma, per l'ufficio ricoperto, aveva svolto una funzione importante su scala europea nella politica del regime nazista: aveva coordinato l'organizzazione dei trasferimenti degli ebrei verso i vari campi di concentramento e di sterminio. Nel maggio 1960 agenti israeliani lo catturarono in Argentina, dove si era rifugiato, e lo portarono a Gerusalemme. Processato da un tribunale israeliano, nella sua difesa tenne a precisare che, in fondo, si era occupato "soltanto di trasporti". Fu condannato a morte mediante impiccagione e la sentenza fu eseguita il 31 maggio del 1962. Il resoconto di quel processo e le considerazioni che lo concludevano furono pubblicate sulla rivista e poi riunite nel 1963 nel libro "La banalità del male - Eichmann a Gerusalemme"). In questo libro la Arendt analizza i modi in cui la facoltà di pensare può evitare le azioni malvagie. La prima reazione della Arendt alla vista di Eichmann è molto particolare: sostiene che "*le azioni erano mostruose, ma chi le fece era pressoché normale, né demoniaco né mostruoso*". La percezione di Eichmann da parte dell'autrice sembra essere quella di un uomo comune, caratterizzato da superficialità e mediocrità, che la lasciano sorpresa nel considerare il male da lui commesso. Ciò che la Arendt scorge in Eichmann non è neppure stupidità, ma qualcosa di completamente negativo: l'incapacità di pensare. Eichmann ha sempre agito all'interno dei ristretti limiti permessi dalle leggi e dagli ordini. Questi atteggiamenti sono la componente fondamentale di quella che può essere vista come una cieca obbedienza. Egli non era l'unica persona che appariva normale mentre gli altri burocrati apparivano come mostri, ma vi era una massa compatta di uomini perfettamente "normali", i cui **atti** erano mostruosi. Dietro questa "terribile normalità" della massa burocratica, che era capace di commettere le più grandi atrocità che il mondo avesse mai visto, la Arendt rintraccia la questione della "banalità del male". Questa "normalità" fa sì che alcuni atteggiamenti comunemente ripudiati dalla società - in questo caso i programmi della Germania nazista - trovino luogo di manifestazione nel cittadino comune, che non riflette sul contenuto delle regole ma le applica incondizionatamente. Eichmann con la sua condotta ha esemplificato le conseguenze estreme della irriflessività. Ma il guaio del caso Eichmann era che di uomini come lui ce n'erano tanti e che quei tanti non erano né perversi né sadici, bensì erano, e sono tutt'ora, terribilmente "normali". E questa normalità è più spaventosa di tutte le atrocità messe insieme, poiché implica - come fu detto e ripetuto a Norimberga dagli imputati e dai loro patroni - che questo nuovo tipo di criminale, realmente "hostis generis humani", commette i suoi crimini in circostanze che quasi gli impediscono di accorgersi o di sentire che agisce male. L'analisi delle interrelazioni fra la facoltà di pensare, la capacità di distinguere tra giusto e sbagliato e la facoltà di giudizio, e le loro implicazioni morali rappresentano il nucleo tematico dell'opera. A questo proposito la Arendt si è chiesta se la facoltà di pensare, nella sua natura e nei suoi attributi intrinseci, contenga in sé la possibilità di evitare di "fare il male"; e se la dimensione di male è una condizione necessaria per "fare il male?". Questo nuovo insieme di domande sul fenomeno del male, le cui radici non sono ancorate agli standard filosofici, morali e religiosi tradizionali, aprirà una prospettiva nuova per comprensione della natura del male. Assistendo al processo

Eichmann la Arendt disse: *" Mi sono sentita scioccata perché tutto questo contraddice le nostre teorie sul male"*. Un accenno alle sue tesi sulla banalità sono presenti già ne "Le Origini del Totalitarismo" (1951), nel quale sosteneva che il fenomeno del totalitarismo era dovuto all'esistenza di un nuovo genere di male, il male assoluto, che "non poteva essere spiegato e capito sulla base di malvagie ragioni di egoismo, avidità, bramosia, risentimento, sete di potere, codardia". Spesso Arendt ha detto che la tradizionale comprensione del male non era di nessun aiuto se riferita a questa sua variante moderna, ed ha voluto seguire il processo probatorio ad Eichmann per confrontare e chiarificare le sue idee in proposito. Come può dunque la capacità di pensare muoversi in modo da evitare il male? Per prima cosa, secondo la Arendt, gli standard etici e morali basati sulle abitudini e sulle usanze hanno dimostrato di poter essere radicalmente trasformati da un nuovo insieme di regole di comportamento dettate dalla società. Si domanda come sia possibile che ci siano pur sempre delle persone che non aderiscono al regime, resistendo ad ogni tipo di coercizione. A tale domanda risponde in maniera semplice: i non partecipanti, chiamati irresponsabili dalla maggioranza, sono gli unici che osano essere "giudicati da loro stessi"; e sono capaci di farlo non perché posseggano un miglior sistema di valori o perché i vecchi standard di "giusto e sbagliato" siano fermamente radicati nella loro mente e nella loro coscienza, ma perché essi si domandano fino a che punto sarebbero capaci di vivere in pace con loro stessi dopo aver commesso certe azioni; e allora decidono che è meglio non far nulla. La Arendt chiaramente presuppone nella facoltà del pensare la possibilità di questo tipo di giudizio. Questa presupposizione non necessita di una elevata intelligenza, ma semplicemente dell'abitudine a vivere insieme, e in particolare con se stessi; il che significa essere occupati in un dialogo silenzioso tra io e io, che da Socrate è stato chiamato "pensare". L'incapacità di pensare non è stupidità: può essere presente anche nella persona più intelligente, e la sua causa non è la malvagità; ma può causare un grande male. Dunque l'uso del pensiero previene il male. Una delle questioni principali sollevate dalla Arendt è il fatto che un'intera società può sottostare ad un totale cambiamento degli standard morali senza che i suoi cittadini emettano alcun giudizio circa ciò che sta accadendo. La Arendt sceglie Socrate come suo modello di pensatore. Il pensare per Socrate provoca essenzialmente la perplessità, che ha il potere di "dislocare" gli individui rispetto alle loro abituali regole di comportamento. La capacità di pensare ha dunque la potenzialità di mettere l'uomo di fronte ad un quadro bianco, senza bene o male, semplicemente attivando in lui la condizione per stabilire un dialogo con se stesso, permettendogli dunque di formulare un giudizio sugli eventi. La Arendt sta cercando di evitare che gli uomini aderiscano ad un qualsiasi tipo di standard morale, sociale o legale senza esercitare la loro capacità di riflettere, basata sul dialogo con se stessi circa il significato degli avvenimenti. In un testo scritto per un dibattito su "Eichmann a Gerusalemme" nel Collegio Hofstra nel 1964 la Arendt ha affermato che banalità significa qualcosa che è 'senza radici', non radicato in 'motivi cattivi', o 'impulsi' o 'tentazioni'. Afferma inoltre: *"la mia opinione è che il male non è mai 'radicale', ma soltanto estremo, e che non posseda né la profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare tutto il mondo perché cresce in superficie come un fungo. Esso sfida, come ho detto, il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, andare alle radici; e nel momento in cui cerca il male è frustrato, perché non trova nulla. Questa è la sua 'banalità'... solo il bene ha profondità e può essere integrale"*.

## SUGGERIMENTI PER LA LETTURA

- *"Hitler [...] il suo successo bastò da solo a dimostrarmi che dovevo sottostargli"* EICHMANN
- *"(in istruttoria) E. dichiarò che avrebbe mandato a morte suo padre se così gli fosse stato ordinato"* ARENDT, p.49
- *"la spaventosa, indicibile e inimmaginabile banalità del male"* ARENDT, p.259

Questo non è un romanzo, ma un saggio, che però è anche l'approfondita ricostruzione di una "carriera" criminale, seguita passo per passo. E' quindi in qualche modo una biografia. Ma la narrazione-ricostruzione si intreccia con una serie di riflessioni che vanno al di là della figura di Eichmann e delle sue miserie umane: sul "collaborazionismo" dei Consigli ebraici dei ghetti, sull'ambiguità di processi come quelli di Norimberga o di Gerusalemme (quello ad Eichmann, appunto), sulla questione se fosse possibile rifiutarsi a certe azioni criminali, e così via. Le tesi della A. su questi punti scottanti sollevarono molte roventi polemiche, anche nelle comunità ebraiche.

Il primo capitolo del libro ("La corte") offre un inquadramento del processo nel contesto storico-politico del periodo.

Il secondo ("L'imputato") presenta un profilo biografico e psicologico del personaggio Eichmann fino al 1933.

Il terzo ("Un esperto di questioni ebraiche") prosegue l'analisi della figura di E. a partire dal 1934, anno in cui entrò a far parte del Servizio di Sicurezza del Reichsführer delle SS, divenendo rapidamente un "esperto di questioni ebraiche". La ricostruzione della biografia di E. si accompagna nel testo di HA ad uno scavo nella psicologia dello stesso.

Dal cap.4 inizia una ricostruzione delle diverse tappe attraverso cui si sviluppò la politica nazista nei confronti degli Ebrei: l'espulsione, il concentramento (cap.5) e infine lo sterminio (cap.6).

Il cap.7 è dedicato alla conferenza di Wannsee del gennaio 1942, in cui lo stato maggiore nazionalsocialista avrebbe deciso per la cosiddetta "soluzione finale" del problema ebraico (in questo capitolo la A introduce anche le sue osservazioni critiche sulla questione del "collaborazionismo ebraico").

Il cap.8 ("I doveri di un cittadino ligio alla legge") si addentra nella particolare psicologia di E, nella sua concezione del dovere e dell'obbedienza.

I cap. dal 9 al 12 si occupano analiticamente delle deportazioni dalle varie aree dell'Europa (dal territorio del Reich, dall'Europa Occidentale, dai Balcani, dall'Europa Centrale), tutte attuate sotto la regia di Eichmann.

Il cap.13 trattano dei centri di sterminio dell'Europa orientale (essenzialmente Polonia), e delle responsabilità di E. in ordine ai campi di sterminio in senso stretto.

Il cap.14 ("Prove e testimonianze") riprende a parlare del processo, del suo svolgimento, con particolare attenzione alle prove e alle testimonianze esibite durante il dibattimento.

Il cap.15 ("Condanna, appello ed esecuzione") ricostruisce le vicende della vita di E. dopo la seconda guerra mondiale e fino al suo arresto, avvenuto in Argentina l'11 maggio 1960, fino ad arrivare alla conclusione del processo di Gerusalemme, con la prima sentenza del 12 dicembre 1961, e poi l'appello e la sentenza definitiva del 29 maggio 1962.

Il cap.16 infine ("Epilogo") affronta, nel contesto di un approfondito esame critico del processo

di Gerusalemme (e anche di quello precedente di Norimberga), la questione del **tipo** di crimine compiuto da E. e porta fino in fondo la tesi centrale del libro: cioè la questione della **banalità del male**, evidenziato dal comportamento di E. Per comprendere il punto di vista della Arendt la lettura di questo capitolo è fondamentale.

Chiude il libro una "Appendice" dove l'Autrice riprende le polemiche sollevate dalla sua opera e ribadisce il suo punto di vista.

Indichiamo di seguito alcuni **passaggi importanti del libro**, con l'indicazione del tema affrontato e della pagina di riferimento (l'edizione utilizzata è di Feltrinelli, 1999, collana "Campi del sapere"; esiste anche un'edizione economica nell'Universale Feltrinelli che costa 9.50 euro):

pag. 29-30 - come si difese Eichmann al processo

pag. 59, 113-14 - come Eichmann riuscì a tacitare la sua coscienza

pag. 33-34, 281-82 - la normalità psichica di Eichmann

pag. 40, 41-42 - l'istinto gregario in Eichmann

pag. 42 - l'ambizione di riscatto di un uomo mediocre

pag. 142, 143-44, 144-45 - l'eccesso di zelo in Eichmann

pag. 133, 155-56 - l'ammirazione sconfinata e la devozione totale a Hitler di Eichmann

pag. 99-100 - era possibile rifiutarsi agli ordini?

pag. 124-25, 131-32, 132 - i Consigli Ebraici nei ghetti e il collaborazionismo ebraico

pag. 20, 27, 260-1 - la discussione attorno a processi "politici" come quello di Norimberga e quello di Gerusalemme a Eichmann

pag. 262-63, 263-64 - crimini di guerra o crimini contro l'umanità? Le ambiguità del processo di Gerusalemme

pag. 274-75, 275-76 - la novità assoluta rappresentata dal crimine della Shoah.

Questo libro si può dunque leggere a più livelli. Consiglio di cominciare a leggere i cap. 1, 2, 3, 8, 15 e 16 per inquadrare il problema e il personaggio. Gli altri capitoli analizzano tutta la lunga e contrastata vicenda della politica prima di discriminazione, poi di espulsione, di concentramento e infine di sterminio degli Ebrei; i capitoli dal 9 al 12 sono dedicati alla politica delle deportazioni, di cui E. fu uno dei massimi responsabili; il 13<sup>o</sup> ai campi di sterminio veri e propri.

Una lettura sicuramente impegnativa, alla fine della quale però si chiariranno alla nostra mente alcuni dei "misteri"- apparentemente inspiegabili - della nostra contorta psiche e dei nostri comportamenti. E capiremo che, come dicevano i latini, "de te fabula narratur": questo libro parla di te, di tutti noi, non di un "mostro" abnorme. E così ci ritroveremo meno sicuri di noi stessi, meno propensi a giudicare gli altri e a considerarci immunizzati dal Male.

## **PER APPROFONDIRE:**

Un altro importante libro, pubblicato in tempi recenti, è tornato ad analizzare in profondità i meccanismi che generano il male "banale". Si tratta di **"Modernità e olocausto"** di **Z.Bauman** (ultima ed. italiana: Il Mulino 2010, 12 euro). In esso si sostiene che la Shoah è stata possibile, nella sua inedita forma di sterminio industriale di massa, sulla base dell'intreccio perverso fra tecnologia e burocrazia, a partire da una ideologia totalitaria che ha utilizzato entrambe ai suoi fini. In particolare nei capitoli IV ("Unicità e normalità dell'Olocausto") e VI ("L'etica dell'obbedienza") si sottolinea come la sostituzione della responsabilità morale con quella tecnica (p.143>), la suddivisione funzionale dei compiti (p.145>) e la loro rigida separazione (146), la creazione di una distanza crescente fra l'esecutore e la vittima (pp.215-16) sono tutti strumenti che rendono più facile l'attuazione di crimini di questa portata. Il funzionamento stesso della burocrazia implica la disumanizzazione degli oggetti su cui si esercita la sua attività (p.147), e quindi la deresponsabilizzazione degli operatori del crimine (p.224-25). E' proprio quella la logica che portò Eichmann, e tanti altri con lui, a difendersi affermando che avevano solo eseguito degli ordini e svolto operazioni di tipo "tecnico".